

NON SMETTERE MAI DI CREDERCI

Era morta. Ci avevano chiamato due ore prima dall'ospedale. La mamma non ce l'aveva fatta. Un po' lo sapevamo, ma non volevamo crederci, non potevamo crederci. E adesso? Papà sembrava indifferente a tutto il mondo che lo circondava, ma aveva pianto e io lo sapevo. Abbiamo preparato le nostre cose e ce ne siamo andati da Milano. Stiamo andando in ospedale per un ultimo saluto alla mamma, poi il funerale e poi... si vedrà cosa faremo. In autostrada c'era letteralmente un ingorgo di auto: due incidenti in dodici chilometri, e una coda infinita. Mio padre era particolarmente agitato e sussultava appena sentiva un clacson suonare per il vicino che stringeva o per la persona davanti che non si muoveva di un centimetro. In quel momento io non stavo pensando proprio al traffico autostradale, ma ho notato un signore che camminava in strada indifferente alle macchine che gli suonavano e che per poco non lo investivano. Mi ha fatto pena. Ho pensato a me e a mio padre, a mia madre che era in un posto migliore, e, sì, anche alle macchine che formavano come un enorme serpente di metallo che invade le strade e intrappola le persone tra le sue spire. Ed è stato allora che ho pianto. Ho pianto per la prima volta da quando avevamo saputo di mamma, ho pianto perché ne avevo bisogno, perché la vita è triste e orribile, ingiusta, forse più della morte, ma sicuramente è più sensata di questo stupido ammasso di auto. Mia madre aveva un tumore al pancreas, maligno e in stadio avanzato. I medici avevano subito perso le speranze: non più di due mesi, dicevano. Ero molto legata a lei, come ogni ragazzina della mia età con sua madre, e il pensiero di non rivederla più è molto strano e troppo difficile da poter superare. Mi sentivo proprio come le macchine che mi circondavano: intrappolata in un vicolo cieco, senza via d'uscita. Come sarei riuscita ad andare avanti senza la mamma? Non fraintendetemi, mio padre mi vuole bene ed è sempre attento a me, ma la mamma è la mamma. Lei diceva sempre, anche quando era malata, di non smettere mai di crederci. Non so di preciso a cosa si riferisse, ma è una frase che mi ha accompagnato fin dall'infanzia, e rimarrà nel mio cuore per sempre, anche per tenere vivo in me il ricordo di lei. Il traffico sembra disperdersi, stiamo ricominciando a muoverci. Mio padre sta piangendo. Anche lui starà pensando alla mamma. Mi sono sporta dal sedile e l'ho stretto forte dicendogli di non preoccuparsi, che tutto sarebbe andato bene. La macchina dietro si è messa a suonare il clacson perché non ci muovevamo, ma non mi importava, e sembrava non importasse nemmeno a mio padre. Lui mi ha stretto ancora più forte, dicendomi che era fortunato ad avere una figlia come me. Mi sono messa a piangere anche io mentre lo diceva e ho pensato che, se mamma fosse stata con noi, sarebbe stata molto felice. Papà mi ha staccato dolcemente da lui e ha mosso la macchina, per la grande gioia della persona dietro. Mi sono calmata e ho iniziato a canticchiare la canzone preferita di mamma: We are the world di Micheal Jackson. Era molto brava a cantare, aveva una voce dolce e calda che sapeva come conquistare i cuori delle persone, in città e persino in ospedale. Nei momenti bui cantava a bassa voce, io e mio padre ci sedevamo vicino a lei per ascoltarla, e a volte venivano anche alcuni medici e infermieri, che portavano con sé pazienti anziani, giovani e bambini; altri ancora venivano per un cenno di saluto che mia madre ricambiava sempre con un sorriso radioso, mai forzato nonostante il suo forte dolore. Ricordi che mi affiorano alla mente ora, ricordi che saranno miei per sempre. Guardo fuori dal finestrino: la prossima uscita è quella dell'ospedale di Santa Monica, la nostra uscita. Immagino la mamma che ci saluta mentre il tramonto invade gli occhi e il cuore.